

Introduzione

Avevo i nervi a fior di pelle: non mi conosceva, eppure aveva acconsentito a ricevermi e sembrava ben disposto ad ascoltarmi.

Chi lo conosceva bene, ovvero la persona che mi aveva messo in contatto con lui, mi aveva garantito che era meraviglioso, semplice e a modo; non mi aveva detto, però, che era anche dotato di una grande intelligenza e finezza d'intelletto.

Il letto era coperto di vestiti: fortuna che in valigia non avevo messo tanti abiti. Odiavo quello specchio enorme che avevo voluto comprare a tutti i costi e fatto fissare alla parete di fronte all'armadio.

Si stava facendo tardi, dovevo vestirmi e partire. Volevo apparire snella ma, in quel momento, mi sembrava pura utopia.

Tirai fuori dall'armadio l'ultimo cambio e lo indossai. I pantaloni bianchi di sicuro non mi snellivano e la casacca di chiffon rosa bimba-appena-nata, che sapeva tanto di fiocco appeso sulla culletta dell'ospedale, dava abbastanza colore al viso, ma smorzava poco le mie braccia. Per fortuna ero abbronzata e i miei occhi, eccitati all'idea di quell'incontro, davano un tocco di bellezza alla donna riflessa nello specchio.

Mi soffermai un attimo a guardarmi e per quell'attimo, dopo tanto tempo, mi amai.

Diedi un ultimo sguardo allo specchio, facendo una piroetta su me stessa, rischiando di cadere a causa delle scarpe col tacco dodici che avevo indossato. Presi la borsa e iniziai a scendere le scale. Giovanna mi stava aspettando, fortuna che c'era lei. Mi avrebbe fatto da navigatrice e accompagnatrice in questo incontro così importante. Armata del mio spirito battagliero, e dopo più di un'ora di viaggio, arrivai a destinazione. La strada era semideserta e l'atelier che appariva alla mia destra mi piaceva.

Suonai il campanello con il cuore in gola. Mi sentivo come una debuttante alla prima nota di valzer, come un fantino col cavallo che scalcia, come un pilota di Formula Uno sulla riga di partenza.

Una dolce fanciulla mi aprì.

Rimasi incantata dalla maestosità di quell'ingresso, mi sentivo tanto come Alice catapultata nel paese delle meraviglie.

«Buongiorno», mi disse quella meravigliosa ragazza.

«Buongiorno», le risposi un po' intimidita.

Mi resi conto che avrei dovuto presentarmi e dirle il motivo della mia visita. La ragazza mi guardava sorridendo, poi, vedendo che non accennavo a parlare, mi chiese gentilmente:

«Desidera?».

Ritornai in me.

«Mi scusi, ho un appuntamento...».

Non riuscii a finire la frase.

«Prego, mi segua», e allargando il braccio destro come una farfalla ci indirizzò verso una porta.

Non ho mai capito se sapesse o meno del mio appuntamento ma, anche se non ne avesse avuto la più pallida idea, non lo diede a vedere. Ci fece accomodare nella sala d'attesa e con un sorriso si allontanò.

Un bellissimo lampadario di cristallo pendeva al centro della stanza riflettendosi nel grande specchio con la cornice dorata piena d'intagli. Cristalli, marmi, bronzi si alternavano sulle consolle. In anfratti ricavati nelle pareti e trasformati in eleganti vetrine si trovavano bambole antiche, vasi di straordinaria bellezza e piccole campane che custodivano statuine di angioletti. Le dimensioni dei vari elementi dell'arredo erano sproporzionate, eppure armoniose, e mi davano l'idea di una scelta ragionata. In quella vetrina c'era tanto amore.

In un meraviglioso, antichissimo orologio, fissato su una base di marmo e supportato sul retro da una scultura in bronzo raffigurante *Amore e Psiche*, si era fermato il tempo. Mi chiedevo quanti secondi, minuti e ore avevano scandito quelle lancette rimaste intatte, e a quanti appuntamenti erano legate.

Ammiravo le ali dorate dei due amanti e pensavo alla maestosità del lavoro fatto dal Canova. Prima o poi sarei andata a

Parigi, al museo del Louvre, dove era custodita questa opera divina, per ammirarla da vicino.

Appesi alle pareti, candelabri che mi facevano tornare indietro nel tempo disegnavano una leggera penombra.

Le sedie che adornavano i muri mi incuriosivano. Sulla seduta di un velluto delicato e morbido al tatto c'era un cordone dello stesso colore, elegantemente annodato allo schienale. Mi chiedevo a cosa servisse, poi mi resi conto che voleva solo impedirne l'uso, rendendola di fatto un'opera d'arte.

Non avevo mai visto un atelier così bello, eppure quando ero andata alla ricerca del mio abito da sposa ne avevo girati parecchi.

Due poltrone nere dello stesso stile, sia nella struttura che nelle stoffe, sembravano sorreggere un misterioso quadro del settecento. Fu su una di queste che, incantato da tali meraviglie, il mio corpo silenziosamente si pose.

Sentii dei passi avvicinarsi, il cuore iniziò di nuovo a battere forte.

“Sarà lui?”, pensai.

La porta si aprì e riapparve la ragazza: in mano un vassoio d'argento con su due tazze di porcellana con del fumante caffè, dei biscottini e qualche cioccolatino.

Lo servì con molta grazia e ci comunicò che a breve saremmo state ricevute.

Mi sentivo come sul set di un film. Bevi il caffè evitando il resto, ero troppo estasiata per mangiare.

Mi rendevo conto che l'età non contava per niente: ero una donna adulta, ma provavo emozioni e arrossivo ancora come una quindicenne. Mi chiedevo se ciò fosse un pregio o un difetto, ma quello non era né il luogo né il momento per una tale riflessione.

All'improvviso lui apparve con un sorriso radioso, vestito in maniera semplice ma con classe. Le scarpe colorate le cui strinche richiamavano il colore della camicia erano alquanto estrose, ma cosa ci si poteva aspettare da un artista?

«Benvenute», ci disse avvicinandosi.

Mi alzai dalla poltrona e mi presentai.

«Grazie per avermi ricevuta».

Gli presentai Giovanna.

Con un cenno ci invitò ad accomodarci.

«Hai un atelier bellissimo, complimenti», gli dissi mentre un po' agitata mi sedevo sulla poltrona.

«Grazie», mi rispose sempre sorridendo.

Iniziammo a parlare del più e del meno. Si vedeva che era abituato a relazionarsi.

L'osservavo per capire se poteva essere il protagonista della mia storia. Mi piacevano tanto i suoi occhi neri e i suoi modi garbati.

«Dimmi, in che cosa posso esserti utile?», mi chiese senza mezzi termini e con gentilezza.

«Come ti avevo accennato al telefono, sono una scrittrice in erba, nonostante l'età».

Sorrisi, pensando che in quel momento potevo apparire ai suoi occhi come una donna con qualche rotella fuori posto. Di sicuro però stavo avendo coraggio.

Parlavo e gesticolavo, agitando il romanzo che gli avevo portato in regalo. Lo usavo quasi come uno scudo per proteggermi dall'eventuale rifiuto che poteva arrivarci.

Sorrise anche lui.

Gli raccontai di *Un amore eterno*, il mio primo romanzo, e del fatto che volevo facesse parte di una trilogia.

Continuavo a parlare senza sosta, mentre lui ascoltava in silenzio.

«Vorrei che tu fossi il protagonista della mia storia, il protagonista di *Un amore diverso*», dissi tutto d'un fiato, porgendogli il regalo.

«Questo è il mio romanzo, spero davvero che ti piaccia», dissi timidamente.

Lo prese con garbo e iniziò a sfogliarlo.

«Grazie mille, sei gentilissima. Lo leggerò senz'altro, però voglio la tua dedica».

Capii in quel momento che avevo di fronte a me una persona straordinaria. Gli avevo appena detto che ero alle prime armi, che ero poco più di una sconosciuta, e lui voleva la mia dedica. Ciò mi rese molto felice e nella mia mente iniziavo già a formulare una trama.

«Sarà un onore per me», risposi emozionata.

Ci fece visitare le restanti ali dell'atelier, poi ci indirizzò verso il suo studio.

L'arredo denotava la sua forte personalità. La stessa poltrona nera che avevo occupato nella sala d'attesa era posizionata in un angolo, l'unica differenza era nei colori. La struttura di legno era dorata e la tappezzeria damascata era chiara. Una lampada su un piedistallo la illuminava, alle spalle un altro magnifico quadro del settecento. Un mobile basso in legno massello con bordi in bronzo occupava la parete adiacente. La scrivania era dello stesso stile.

Scattammo un po' di foto ricordo, poi mi appoggiai alla scrivania per scrivere la dedica.

«Leggo il tuo romanzo e ti farò sapere».

Pensai che non avrei voluto altra risposta.

Ci accompagnò all'auto e ci salutò con un abbraccio.

L'avventura era iniziata.

L'attesa non fu lunga.

«Cara, ho letto *Un amore eterno*. Mi è piaciuto. Mi piace il tuo modo di scrivere. Se vuoi, puoi ispirarti a me per il tuo nuovo romanzo».

Nacque così *Un amore diverso*.